

LA PIOVRA¹

(ESTRATTI)

di Roger Caillois

LA TESTA
[Parte II, Capitolo VI, pp. 211-224]

L'Antichità ha apprezzato nel polpo soprattutto il cacciatore avveduto e l'architetto ingegnoso della propria dimora. Gli osservatori contemporanei sono riusciti a precisare le sue facoltà intellettuali. Martin J. Wells, per anni e anni, svolse sulla piovra una considerevole quantità di esperimenti. Per civetteria o per reazione, la dipinge paradossalmente piena di grazia e di bellezza. Eppure, nel considerarla straordinariamente dotata, egli esprime una convinzione adeguatamente motivata.

Il fatto è che impara in fretta. Lo scienziato non ebbe alcuna difficoltà a farle riconoscere delle figure geometriche, a condizione che fossero piane: quadrato, cerchio, triangolo, trapezio, rettangolo in piedi o disteso. Il polpo distingue un quadrato piccolo da uno grande, un cerchio bianco da un cerchio nero della stessa dimensione, una croce nera da un quadrato nero². Ciò significa che è capace di identificare una forma a partire dalla sua sola geometria, ma anche di valutarne le dimensioni, l'orientamento e il colore. Jacques Monod ritiene di poterlo dichiarare capace di registrare i dati significativi, di classificarli secondo le loro analogie, di associare queste classi secondo delle relazioni definite, infine di "arricchire, raffinare e diversificare i programmi innati, includendovi le proprie esperienze". In breve, il biologo riscontra nel polpo una funzione cognitiva e non più solo combinatrice³.

Quando la piovra deve orientarsi tra gli ostacoli e i labirinti in cui è costretta ad entrare per raggiungere il suo cibo preferito – un granchio da cui è separata con un vetro –, supera le difficoltà dopo un esiguo numero di tentativi. L'osservatore pone allora il prelibato cibo su un supporto elettrificato. Dopo due o tre tentativi, la piovra ha "capito" e si astiene dall'avvicinarsi all'esca. Ma se un'operazione la priva della maggior parte del lobo frontale, perde la memoria dei traumi e ricomincia incessantemente i suoi tentativi, fino a quindici volte in una sola giornata. L'esperimento è durato più di un mese⁴. Il polpo è capace di capitalizzare, di sfruttare i suoi ricordi.

Per controbilanciare queste prodezze, non distingue il peso degli oggetti e confonde il cubo con la sfera. Intrigati, gli specialisti hanno provato a spiegare tali insuccessi – sempre limitati al

¹ Ringraziamo le edizioni "La Table Ronde" per averci autorizzato a pubblicare questi estratti, tratti da Roger Caillois, *La pieuvre*, © Éditions de La Table Ronde, pp. 211-224 per il capitolo "La Testa" et pp. 225-230 per l'Epilogo. Questi stessi estratti sono stati ripubblicati nel volume R. Caillois, *Oeuvres*, Paris, Gallimard, coll. Quarto, pp. 1026-1031 et 1031-1033. Le note dell'Autore, che nell'originale sono di chiusura, sono state trasformate in note a piè di pagina conservando il sistema continentale per le citazioni [N. d. T.]

² Martin J. Wells, "Invertebrate Learning", *Natural History*, New York, vol. LXXV n° 2, febbraio 1966, pp. 34-41.

³ Jacques Monod, *Le Hasard et la nécessité*, Paris, 1970, pp. 165-167.

⁴ Fr. W. Lane, *The Kingdom of the Octopus*, Londres, 1957, pp. 79-84, dove si troveranno le bibliografie degli esperimenti di B. B. Boycott e J. Z. Young.

peso e al volume degli oggetti proposti – in un animale così intelligente. I due tipi di insuccessi deriverebbero, secondo J. Z. Young, da una stessa causa: i circuiti nervosi dell'animale non sono coordinati. Le informazioni che riceve gli arrivano disperse e indipendenti le une dalle altre. A differenza dell'uomo o degli artropodi, il polpo non sembra avere coscienza né della forma del suo corpo, né del posto che occupa nello spazio, né dei movimenti che esegue. L'autore scorge qui una caratteristica degli organismi molli. Non ne fa d'altronde una colpa alla piovra: anzi, la ammira per la capacità di colmare questo svantaggio fondamentale, di cui evidentemente non è responsabile⁵, nonostante costituisca forse il prezzo dei privilegi considerevoli acquisiti come compensazione.

Le prodezze “intellettuali” del polpo non hanno nutrito la sua leggenda. Probabilmente, come per i ratti, le api, i delfini, degli spiriti appassionati di congetture retrospettive si saranno chiesti cosa ne sarebbe stato dell'uomo se queste specie, favorite da circostanze propizie, avessero potuto sviluppare una superiorità rimasta virtuale. Fantasticherie vane per natura, se non per destinazione, esse riflettono comunque una realtà indiscutibile: il polpo è l'inventore della testa, cioè della concentrazione in uno stesso spazio dei sensi superiori, delle funzioni di rappresentazione e di regolazione, infine di una capacità forse puramente riflessa, sicuramente in gran parte automatica, di decisione opportuna. Come capita spesso in natura – penso soprattutto alle zanne ricurve dei mammoth – una sorta di ipertelia esagerò l'innovazione felice e la condusse a superare l'obiettivo cercato, a volte inconcepibile e soltanto intuito o rimasto allo stato di oscuro bisogno. Nel caso particolare dei cefalopodi, l'organismo in cui la sensibilità si era trovata fin là sparsa e quasi indifferenziata fu esageratamente sacrificato alla nascita della nuova area in cui i centri di ricezione e di decisione erano ormai riuniti. Tutto andò come se il corpo, eccezion fatta per le appendici utili alla prensione e alla locomozione, fosse stato assorbito nella testa.

La soluzione eccessiva fu rapidamente abbandonata. Nell'evoluzione generale degli esseri viventi, i cefalopodi sono rimasti esseri marginali, senza quasi antenati né discendenza, come aveva notato Cuvier⁶: mostri in cui il corpo si confonde con una testa che riposa senza intermediari su otto organi simmetrici di reptazione, di auscultazione, di prensione, di ritenzione, di ancoraggio e quasi, se mi si concede lo scarto semantico, di manipolazione. Inoltre, di volta in volta immobile e veloce, la bestia inverosimile nuota senza pinne, all'indietro e, per di più, a scatti, aiutandosi con un sifone usato come ugello. Può, al contempo, strisciare fuori dall'acqua e scalare gli ostacoli. Per coronare il tutto, dei vasti occhi prominenti, un becco d'uccello che sconcerta, senza contare quel che si percepisce innanzitutto: le braccia viscide piene di ventose cartilaginose, che sbocciano in un'orrenda corolla.

Le specie vicine, la seppia e il calamaro, e ancora meno l'argonauta, non presentano né la tranquillità preoccupante, né l'assenza di transizione tra la testa e le membra che conferiscono al polpo un andamento così particolare. Anche la coscienza ingenua non le avvicina alla piovra, come esige la zoologia. Hanno un corpo ben disegnato, di cui la testa costituisce, come è giusto che sia, l'estremità nobile e conduttrice. Le braccia più corte non formano più che una corona che prolunga l'animale in avanti. Questo non è una sentinella solitaria, ma un nomade che vive in gruppo e conta sulla rapidità della sua corsa per raggiungere la sua preda. Infine, la loro postura è orizzontale, mentre la piovra sembra stare in piedi (come gli umani). La sua testa incappucciata, i suoi occhi smisurati evocano, d'altra parte, il copricapo dei torturatori notoriamente sadici di una misteriosa Inquisizione. La piovra cerebrale, per non dire intellettuale, non cessa di osservare mentre opera. Questa particolarità, che sembra tradurre la

⁵ M. J. Wells, *art. cit.*

⁶ Cfr. R. Caillois, *La piovra*, cit., Capitolo III, “Esitazioni della scienza”, p. 55.

sua natura profonda, ricompare anche nel polpo voluttuoso di Hokusai: sovrasta il corpo della donna di cui provoca l'estasi e da cui non stacca gli occhi, come se trovasse una gioia più grande nello spiare in lei l'aumentare del piacere⁷.

I tentacoli dell'animale rivestono simultaneamente il ruolo di cinghie adesive e di fruste. La sua simmetria a raggi è quella di un'anemone carnivora che di volta in volta si apre e si richiude, sfavilla e si ritrae. La bestia non è più che un sacco, una tasca viscosa, ma che dà ordini a ciò che è legittimo chiamare un "ragno" dai muscoli potenti, poiché tale è precisamente il termine che designa la rete di molle con l'aiuto del quale i bagagli sono legati sul tetto di un'automobile. Qui, una gelatina quasi inafferrabile lancia intorno a sé dei lacci avidi e sensibili, capaci, si crede, di aspirare la linfa vitale e di trasferirla in loro attraverso l'epidermide della vittima. I nodi dei serpenti elastici e lussuriosi sono disposti intorno a una vulva oscura, in cui sembra che la preda, esangue e strappata, debba finalmente essere inghiottita, lasciando fuori soltanto uno straccio abbandonato. In modo che, anche se resta allusiva o inespressa, una componente sessuale aggiunge il suo disturbo specifico alle altre componenti.

Così si presentano, essenzialmente, i tratti notevoli della piovra, quelli che gli assicurano un posto di prima scelta nel bestiario maledetto. Essi aiutano a comprendere perché le specie vicine ne restino escluse: poiché in questo campo entra in gioco necessariamente una selezione incosciente di cui i risvolti sono al contempo oscuri ed esigenti. Il più adatto vince. La piovra elimina il calamaro nonostante questo disponga come lei di tentacoli e di ventose. Esso è anche provvisto di due lunghi ciuffi agili che raggiungono fino a dieci metri di lunghezza. Nelle grandi specie pelagiche come *Architeuthis princeps*, raggiunge dimensioni davvero colossali, che fanno di lui sicuramente il più voluminoso degli invertebrati. Ma nuota in acque libere, rassomiglia ancora troppo a un pesce, non si apposta dietro le rocce. Una cartilagine rigida mantiene la forma del suo corpo. Non spunta come una testa smisurata, isolata, interamente deformabile, posta direttamente su un irraggiamento di braccia. Non si sposta per propria scelta con sussulti contraddittori o con un metodo di reptazione complicato, pesante, che spaventa con il suo andamento subdolo. È meno tozzo, allo stesso tempo meno capace di dispiegarsi. Gli manca infine la mollezza assoluta, scivolosa, che conferisce alla piovra il colmo dell'orrore.

Per l'immaginazione, i veri parenti del polpo non sono la seppia o il calamaro. Essa lo associa spontaneamente, forse irresistibilmente, al suo calco terrestre, il ragno, già citato, che, essenzialmente, condivide la facies e l'attitudine della piovra, direi quasi che ne fornisce la replica, al contempo fisica e morale. Il ragno è l'oggetto, da parte della favola, di un trattamento parallelo. I più pericolosi sono i più piccoli. L'enorme tarantola, che torna con insistenza nei racconti di avventura e di orrore, non è né aggressiva né particolarmente velenosa. Non rappresenta un notevole pericolo per l'uomo. Al contrario, quasi tutti i casi mortali segnalati, in particolare in Argentina e in Brasile, sono dovuti a dei ragni di taglia ridotta, di aspetto inoffensivo, dissimulati nei caschi di banane e nelle foglie di mais. Tutto avviene come se, in un primo momento almeno, la malvagità fosse commisurata alla dimensione. Meglio, gli autori di racconti fantastici immaginano volentieri dei ragni giganti che appaiono come le repliche terrestri delle piovre e che, come loro, in agguato nel fondo di una grotta, afferrano al volo colui che vi penetra, svuotandolo del suo sangue. Erckmann-Chatrion e Horacio Quiroga, tra gli altri, hanno fornito dei notevoli esempi di una variante che mostra a che punto l'immaginazione si diletta ad accostare la piovra al ragno nella stessa fantasticheria di un mostro avviluppante che procede per suzione.

⁷ Caillois si riferisce alla xilografia erotica del celebre pittore giapponese Katsushika Hokusai *Take to ama (Polpo e pescatrice)*, nota in Occidente con il titolo *Il sogno della moglie del pescatore* (1814). [N.d.T.]

Il polpo fornisce la realtà di un aracnide gigante e marino. Hugo scopre addirittura una piovra d'acqua dolce, un ragno per l'appunto, nel ragno palombaro, appostato nella campana piena d'aria che esso tesse tra le piante acquatiche. Abbiamo già visto che, in occasione del combattimento che oppone la piovra a Gilliatt, egli scrive, per mostrare la difficoltà del suo eroe, che era “la mosca di questo ragno”⁸. La psicanalisi stessa, che è così difficile, se non impossibile, mettere in imbarazzo, sembra aver avuto difficoltà nel distinguere il senso rispettivo dei loro simboli fraterni. L'uno e l'altro, ai suoi occhi, rappresentano la Madre-Terribile e la Fatalità. Charles Baudouin ne dà spiegazione riguardo a Hugo⁹. J. Schnier¹⁰, interpretando le confidenze di una giovane ragazza, crede di poter affermare che, almeno per lei, la piovra simboleggia l'attrazione e l'amore che prova nei confronti di sua madre, mentre il ragno rappresenta la repulsione che questa, simultaneamente, le ispira.

Ma poco importa qui i risvolti di questo nuovo genere di mitologia, per quanto istruttive siano le concordanze che stabilisce. La piovra si presenta all'occhio ingenuo come un ragno gigantesco e vischioso, più temibile forse per il suo abitare un altro ambiente e per il suo tenersi non al centro di una trappola, ma di essere in un certo qual modo essa stessa la trappola. Essa è al contempo la ragnatela che paralizza e il mostro che divora. Possiede lo stesso numero di “zampe” o di “braccia” del ragno, ma flessibili, non articolate. Come questo, si tiene in agguato e scruta. Inoltre, dispone di due migliaia di ventose docili. A questi strumenti inediti, rari nel mondo animale, è attribuito il potere di aspirare il sangue e la vita, nonostante essi non siano in nessun modo organi di nutrizione: è con il suo becco corneo che il polpo tritura i granchi e le conchiglie, che costituiscono l'essenziale del suo nutrimento. Con l'immagine del ragno, si compone allora in lui quella di una molteplice e multiforme sanguisuga, altro animale familiare, conosciuto per la sua presenza nella maggior parte degli stagni, temuto per l'uso medico che, ancora recentemente, la faceva conservare in boccali e vendere dai farmacisti. La sua funzione officinale è proprio di aspirare il sangue con l'aiuto di questo stesso organo di cui il polpo è abbondantemente armato. La piovra, grazie a questo passaggio, raggiunge anche il lontano vampiro dalle ali lanuginose, velatura di demone con cui fa dolcemente vento ai viaggiatori per mantenerli addormentati. Appartiene infatti alla stessa famiglia di bevitori di sangue umano. La leggenda del chiroterro nutre quella del cefalopode. Finanche la nomenclatura scientifica ne è contaminata. Nella classe dei cefalopodi, tra i calamari e le piovre, è insinuato l'ordine dei Vampiromorfi rappresentato da una sola specie: *Vampyrotheutis infernalis*, sorta di fossile vivente, di color porpora, studiato da Grace Evelyn Pickford tra il 1940 e il 1952. Vive in acque profonde tropicali e subtropicali, vestigia, allo stesso titolo del celacanto, di una vita immemorabile. Lo cito solo per una designazione che traduce improvvisamente le preferenze sotterranee, le pendenze ostinate dell'immaginazione.

⁸ V. Hugo, *Les travailleurs de la mer*, Tome II, Livre IV, Ch. 2 « Le Monstre », Émile Testard, 1892 (Tome II, p. 2). p. 213 [Gilliatt è il marinaio protagonista del romanzo di Hugo, pubblicato per la prima volta nel 1866; in trad. it. si veda V. Hugo, *I lavoratori del mare*, Mursia, Milano 2017; per le pagine sul testo di Hugo cfr. R. Caillois, *La pieuvre*, cit., pp. 75-87, N. d. T.]

⁹ Charles Baudouin, *Psychanalyse de Victor Hugo*, Genève, 1943, ch. VI, « Arachné-Ananké », pp. 127-148. L'autore nota che in Hugo il ruolo del ragno è molto più importante di quello della piovra: più diversificato probabilmente, ma meno decisivo nelle sue conseguenze.

¹⁰ J. Schnier, “Morphology of a Symbol: the Octopus”, *The American Imago*, XIII (1956), p. 25.

EPILOGO

[pp. 225-230]

Qui taglio corto, e non senza essere brusco. Ho concluso la mia indagine sulla piovra e sulle metamorfosi che l'immaginazione le ha fatto subire con un'indifferenza superba nei confronti della realtà, per lo meno ogni volta in cui quest'ultima ostacolava i suoi trasporti. Una simile indagine non esige alcuna conclusione. Anzi, sfocia in un'apertura. La favola della piovra, seguendo una retorica singolare, ma decifrabile e rigorosa, si articola da sé con altre, quelle del ragno, del pipistrello, della sanguisuga, che occupano posti non meno notevoli nella fauna infernale. Ancora una volta, ritrovo queste basi, questi riflessi, queste ridondanze che la natura propone e che, in questo caso, sono situati principalmente nell'immaginario puro.

Tuttavia, contrariamente alle apparenze, la fantasia avrà soltanto obbedito, *se ho ragione a sostenere che l'immaginazione appare necessariamente come uno dei prolungamenti possibili della natura*. Questa accorda un'esistenza indecisa ed effimera, sfuggente, a innumerevoli bolle che scoppiano non appena formatesi. Fremono e scompaiono appena intuite, trascinate dall'effervescenza continua che le suscita come fossero un ballo di atomi. Si dissolvono seduta stante. Eppure, alcune incontrano una possibilità di chiarezza, di contorni. Ad esse possono spettare una fugace e fragile stabilità. Se la memoria le trattiene, allora queste ombre, questi vapori mentali accedono d'un tratto ad una prima permanenza. Hanno ottenuto una sorta di dilazione. Varcata questa soglia, eccole soggette alle leggi generali dell'universo. Per questo ho potuto riconoscere poco fa in esse un prolungamento della natura. Erano una spuma evanescente e una turbolenza vana. Le ritrovo dotate di pesantezza, di influenza, di fecondità. Quelle che fanno valanga diventano idee, miti, credenze, poemi. Hanno messo dalla loro parte la sensibilità, l'intelligenza e l'arte. Hanno acquisito una inafferrabile e fluida solidità, quella degli oggetti di riflessione, delle fonti di emozione, dei focolai di fascinazione.

Allo stesso modo, in un liquido in soprappienezza, un cristallo si forma, al quale, passo dopo passo, se ne aggiungono altri, seguendo una legislazione specifica, finché tutta la soluzione non sia diventata architettura e sintassi di prismi. Coercizioni e servitù apportano durata e autonomia. Permettono di prendere corpo. Sostanze e sogni seguono itinerari distanti, ma analoghi. In questo senso, affermo che c'è continuità tra la materia e l'immaginazione. Mi arrischio ad affermare che una stessa innervazione percorre il campo unitario e impone nelle sue estremità distanti, così dissimili da sembrare opposte in tutto, dei percorsi, delle norme se non identiche, almeno coerenti e solidari, omogenee.

Da questo punto di vista, ho creduto a più riprese di poter parlare di immaginazione giusta, mentre una logica timida e che inquadra male il suo rigore – a causa proprio di una certa mancanza di immaginazione –, considera impetuosamente che i due termini stonano nell'essere associati. Anche nell'immaginario è in moto una concorrenza continua in cui il migliore vince, migliore che non è per forza il più utile, che, anzi, può rivelarsi come il più misterioso, il più enigmatico, se soddisfa delle esigenze di cui l'uomo, che pure anche le subisce, misconosce la vera importanza, abituato com'è a collocare l'utilità, l'efficacia o l'attitudine alla sopravvivenza prima degli altri valori. Eppure, egli osserva le escrescenze volubili delle conchiglie, le simmetrie raffinate e i disegni delle corolle, dei carapaci, dei manti, dei piumaggi, tutto quanto egli è propenso a qualificare come ornamentale e di cui sarebbe più saggio ammettere prima il carattere generale. Le manifestazioni di una brama di piacere agli altri, quelle della ricerca del piacere, non sono meno comuni né meno dispotiche che le servitù generate dall'istinto di crescere e moltiplicare. Non costituiscono affermazioni di sé meno naturali. Per quanto mi riguarda, rifiuto in ogni caso di concedere che si possa considerare superflua, e tantomeno secondaria, una qualsiasi cosa che sia universale.

Di quando in quando, una combinazione di circostanze conduce alla formazione di una struttura, di una proprietà o di una specie. Tali circostanze annunciano o illustrano con più splendore del solito, al contempo in modo quasi obbligatoriamente differito e criptico, l'esistenza delle costanti fondamentali che assicurano la continuità latente del tessuto del mondo. Allora l'oggetto fa segno, diventa segno. Attira su di sé l'immaginazione giusta, che lo scopre più di quanto non lo inventi. Questa presagisce la relazione di cui è testimone. La identifica e la rende esplicita con più o meno felicità e perspicacia. Provoca anche nell'anima un'emozione e una sorta di brusio che la condivisione rende più persuasivo e più insistente. Un rilievo di questi circuiti magnetici risulta a poco a poco dai riferimenti impreveduti, dalle vie che li congiungono. La rete che li compone si lascia confusamente indovinare. Affiora nei sogni, nelle metafore, nelle mitologie stabili.

Se il mistero commuove, se l'insolito affascina, se la poesia è possibile, può essere solo a causa delle corrispondenze complesse e sconcertanti in cui l'unità del cosmo si trova sparpagliata. Tutto ciò che ce la ricorda risveglia nella sensibilità un'eco complice, compiacente, già consenziente, una nostalgia dell'unanimità desiderata. Studiando le metamorfosi della piovra, il mio obiettivo è stato solo procurare un nuovo esempio di riprese e incroci dell'immaginazione.

Dei filosofi non hanno esitato a identificare il reale e il razionale. Sono convinto che un'altra audacia, che poggi su un gran numero di indagini meticolose e che le incoraggi, condurrebbe a scoprire la griglia delle analogie fondate e delle connessioni discrete che costituiscono la logica dell'immaginario.

(traduzione dal francese di Gael Caignard)

Roger Caillois, *La piovra*
© Éditions de La Table Ronde, 1973.